

Signor Presidente,

con il Premio Presidente della Repubblica per la scultura, assegnato nell'edizione 2010 a Pasquale Santoro, si onora il maestro scultore; ma credo che non si possa parlare dell'artista Santoro senza mettere l'accento anche sul suo lavoro di incisore, pittore, ceramista e disegnatore, arti che non sono collaterali al suo impegno di scultore, ma, come un controcanto intrinseco e naturale, definiscono la sua identità di artista versatile e polisegnico, fin dai primi gesti della sua carriera tra i fili di un tessuto antico e i segni incisi di una acquaforte.

Nel 1953 Santoro è studente di medicina a Roma, ma fa altre cose, disegna, frequenta la "scuola del nudo" di Corpora (1956); stringe amicizia con Perilli, incontra Capogrossi, conosce Argan e Venturi che vedono i suoi disegni e lo incoraggiano sulla via dell'arte. Con il loro aiuto, ottiene una prima borsa di studio del governo italiano, significativamente per il Museo Storico delle Stoffe di Lione, e una seconda del governo francese per frequentare a Parigi l'Atelier 17, celebre stamperia-scuola di incisione diretta da Hayter. Per Santoro la decisione è presa, lascia l'università e parte per Parigi dove inizia con totale impegno la sua attività artistica.

Cito questi primi passi della sua carriera perché sono emblematici di un approccio all'avventura dell'arte, non tanto e solo come risposta all'urgenza creativa di dar forma a un pensiero, quanto, piuttosto, per liberare e dar senso e forma a un'intuizione sul significare dei segni del mondo che devono essere visti, riconosciuti e chiamati ad apparire: devono essere fatti "altro" segno. Sono parole, queste, che evocano idee e comportamenti che non possono rispondere solo a una logica di ricerca, ma devono, hanno l'urgenza di rispondere a una vocazione, che è parola oggi in disuso ma aveva in quei tempi gran senso e, per quello che ancora oggi vediamo del lavoro di Santoro, assolutamente coerente a un'impertinenza creativa che suscita meraviglia. Un'impertinenza che solo la necessaria, sublime inutilità dell'arte rende virtù.

Parigi, dove rimane tre anni, lo coinvolge con importanti confronti: mostre, contatti e collaborazioni con riviste, gallerie d'arte, critici e poeti. Fa una serie di incisioni per la rivista "Les Essais" di Jean Paulhan, pubblica "Impressions" illustrando testi di Apollinaire, Baudelaire, Garcia Lorca, Quasimodo, Ungaretti, ma, specialmente, entra a fondo nello spirito del segnare spregiudicatamente e con arte, in quell'autentico laboratorio creativo che era allora l'Atelier 17, grazie al quale produce le xilografie e le acqueforti che è poi invitato a presentare alla Biennale di Venezia del 1962, con presentazione in catalogo di Giulio Carlo Argan. È, insomma, impegnato in un fermento di intelligenze, di iniziative e di lavoro che lo porteranno, anche in reazione alla crescente crisi dell'informale e all'avvento della pop art, a fondare con Biggi, Canino, Frascà, Pace e Uncini il "Gruppo Uno" (Roma 1962) dal quale, ovviamente, possiamo dire oggi, presto si separa per insofferenza della rigidità concettuale dei colleghi. Torna a Roma nel 1963 e, fedele al suo innato poliformismo, inizia a sperimentare e fare sculture in metallo. Ferro, acciaio, lamiere sono il suo nuovo universo. Poeti e critici di rilievo, come Ungaretti, Ponente, Calvesi, Dorflès, Sinisgalli, Vivaldi e Murilo Mendes, avvertono l'originalità della sua esplorazione dello spazio. Ungaretti gli chiede una teca d'argento per presentare a Paolo VI il libro "Il Dolore" che, in edizione numerata, verrà poi edito con 36 sue xilografie. Palma Bucarelli, direttrice della Galleria Nazionale d'Arte Moderna, gli commissiona la grande scultura "La foresta pietrificata". Con l'architetto Amodei, esegue il Monumento alla Resistenza di Bassolasco di Cuneo. Sono solo alcuni esempi significativi di un fermento di ricerca e invenzione. Dalla carta al ferro, dalle grandi strutture della scultura a quelle minime dei gioielli, dalla ceramica al disegno, alla pittura, è un turbine di gesti, di segni e materie, che hanno però tutte un'origine dall'incisione, non a caso, direi, quasi simbolicamente evocata quando Carlo Bertelli, direttore della Calcografia Nazionale, lo chiama all'insegnamento in quell'istituto (1978-1981). E di quest'epoca l'importante serie di incisioni "I Cieli di Piranesi", tratte dalle lastre originali conservate nell'Istituto Nazionale della Grafica e recentemente esposte nella mostra dedicata alla traduzione.

L'intenso susseguirsi di opere e di eventi non hanno, nel percorso di Santoro, il semplice significato dell'andare di un curioso colto e creativamente intraprendente, ma quello di un sempre rinnovato cercare, scoprire, svelare ciò che non si può mai smettere di cercare e scoprire, meravigliandosi e meravigliando. Sue opere sono state esposte nei più grandi musei del mondo, non ultimo il MUSMA, Museo della Scultura Contemporanea di Matera, che ospita in una sala personale i momenti più significativi del suo lavoro oltre ai tre portali metallici realizzati nel 2006 per gli antichi ipogei.

Quanto ho detto è solo un sintetico accenno al vasto e poliedrico lavoro di Santoro, ricercatore e artista, ma credo sia sufficiente indizio e testimonianza dell'appassionato, puntiglioso cercare, direi proprio, da segno a segno, che l'Accademia di San Luca ha voluto segnalare per l'onore di questo premio.